

**Alessandro Testa**  
**Come a casa**

*"L'ottimista pensa che questo sia il migliore dei mondi possibili;  
e il pessimista sa che è vero."*

**Robert Oppenheimer** (1904-1967), fisico americano.

*Anche questa mattina c'è una mattina.*

*È così, da quel giorno d'agosto di tredici anni fa, quando scendesti all'aeroporto di Washington e rimanesti fermo in mezzo alla pista come un birillo, col conducente della navetta che ti urlava di salire e l'addetto governativo che si sbracciava con la cartella di pelle stretta tra le gambe. Non li sentivi, eri preso dagli odori, dall'aria nuova da respirare, dalla vita che ti aspettava oltre la massiccia costruzione di cemento. Quello era l'ombelico dell'inferno, lo stretto passaggio che ti avrebbe aperto il paradiso.*

*Sole o pioggia, non ti interessa poi molto. Andare a letto sapendo che nessuna bomba sbriciolerà la tua casa, con la certezza che per strada non ci sono miliziani di Siad Barre, armati di Kalashnikov e pronti a fare poltiglia della tua carne è qualcosa che non si può spiegare. Un nicaraguense lo capirebbe, un Israeliano o un Palestinese anche ma un americano... loro hanno avuto Pearl Harbor, sì, però le Hawaii sono talmente lontane, hai visto la cartina, sono un pugno di isole sparse in mezzo al Pacifico come briciole su una tovaglia. Un americano proverebbe compassione, qualcuno potrebbe anche commuoversi ma nessuno riuscirebbe a sentire il male vero.*

*Il signor Perry sta lavorando al campo da baseball. Senti il ronzio del tosaerba, segno che stasera c'è una partita. Porter Perry si occupa del campo per conto della comunità di East Rutherford: dicono che non è molto sveglio, ma il campo è sempre in ordine e quando ci sono i tornei scolastici di softball tutto viene organizzato alla perfezione. Se stasera torni presto farai una capatina, magari giocano i papà contro i figli o gli scapoli contro gli sposati... dopo tanti anni non capisci il baseball ma ami vedere tutta la gente del vicinato che ride ai bordi del campo bevendo birra e applaudendo quando la pallina schizza fuori dalle recinzioni. A volte ti unisci alla comitiva e vai al Meadowland complex per le partite dei Giants È bello vedere gente riunita solo per divertirsi e non per organizzare un linciaggio o per caricare un furgoncino di tritolo.*

*Devi ricordarti di sostituire la lampadina del patio; ti piace tenerla accesa anche di notte e non ti importa se consuma energia, tanto pagano le Nazioni Unite. Hai passato anni nel buio, la notte voleva dire attesa e preghiera: attesa degli aerei e delle milizie, preghiera perché non vi colpissero. Qui invece non c'è bisogno di oscurare un bel nulla e tieni la luce accesa fuori dalla porta anche d'estate e al diavolo le zanzare: lasci acceso anche il lume sul comodino e la luce sopra lo specchio del bagno.*

*Gli Hostelka saranno già svegli a quest'ora. Nemmeno loro dormono molto, forse è il prezzo da pagare per la tranquillità. Martina dice che suo marito ha gli incubi, che sogna spesso di quella notte in cui lo portarono via da casa per interrogarlo. Ti ha raccontato che glielo riconsegnarono tre giorni dopo, con le dita della mano destra spezzate, un occhio pesto e talmente tanti lividi sul corpo che non le riuscì nemmeno di spogliarlo. Hai visto gli occhi della signora Hostelka e non c'era la primavera di Praga: mentre ti raccontava di Gustav vedevi dentro di lei un gelido inverno, il terrore e la disperazione.*

*Sono due persone simpatiche: curano il loro giardino e spesso si occupano anche del tuo quando sei fuori per molto tempo. Martina fa una torta di mele squisita e nella credenza hai sempre i suoi biscotti fatti in casa. Hanno le tue chiavi, sono come zii per te anche se hanno la pelle chiara e parlano con un accento diverso. A volte lei ti lava le camicie e sistema le stoviglie, Gustav è bravo con gli attrezzi malgrado la mano rattappata e se hai bisogno di aggiustare qualcosa non hai che*





poggiato sul bracciolo e puntandolo verso lo schermo. La faccia di un noto conduttore di talk show serali gli fece capire che erano passate le dieci da un bel pezzo.

“Si è addormentato. Sembra che non scotti più come prima.”

Sua moglie Margaret sospirò, allungando le gambe sul divano che faceva angolo con la poltrona. Il pediatra aveva raccomandato di essere puntuali nella somministrazione degli antibiotici e di controllare con regolarità anche la temperatura, perché non salisse troppo; c'era pericolo che gli venissero le convulsioni.

“Gli hai preso la temperatura?” chiese con tono scettico. Vincent socchiuse gli occhi e rispose scuotendo il capo.

“No, non scottava. Te l'ho detto.”

La donna si alzò di scatto. “Ho capito, lo farò io.” e si diresse verso il corridoio. Lui si alzò in tempo per fermarla e la costrinse a girarsi verso di lui. L'agente speciale FBI Vincent Giardino era alto quasi un metro e novanta mentre sua moglie non arrivava al metro e sessantacinque. Malgrado la differenza, Margaret non aveva nessun timore a fronteggiarlo con lo sguardo. Era stata proprio questa sfrontatezza, il non cadergli ai piedi affascinata dal fisico perfetto e dagli occhi neri che aveva acceso l'interesse di Vincent per quella combattiva studentessa di legge conosciuta per caso nel campus della Wesleyan University.

“Maggie... non fare così.”

Lei si liberò dalla stretta e alzò lo sguardo per fissarlo negli occhi. “E come dovrei fare?” fece una smorfia e sgranò gli occhi, fingendo di aver trovato una soluzione. “Ecco, dovrei fare come te: fottermene e ed aspettare che arrivi domani per andare al lavoro e dimenticare tutto! Peccato però che Joseph abbia la febbre da una settimana e che da ieri non abbiamo più la baby sitter. Peccato che, invece di trovarci un appartamento come si deve e come potremmo permetterci a Manhattan, stiamo in questo buco di Bensonhurst!” agitò una mano verso la finestra, oltre la quale la vita del quartiere italiano pulsava allegramente “A volte mi chiedo se siamo a New York o in un dannato set cinematografico... mi aspetto che da un momento all'altro arrivi Marlon Brando con le guance gonfie e la voce roca.”

Vincent scosse il capo. “Ne abbiamo già parlato. Fra due anni potremo...”

“Due anni? La banca, della quale il mio studio è il principale cliente, ci ha già detto che possiamo avere il mutuo quando vogliamo. Perché aspettare così tanto?”

“Perché fra due anni sarò in una posizione migliore” fece una pausa, poi le prese le guance tra le mani “C'è una concreta possibilità che mi trasferiscano al Federal Plaza.”

Margaret si liberò dalla presa, ma questa volta con minore foga: Vincent era agente speciale dell'FBI da cinque anni e da tre era stato assegnato alla sezione di Newark. Ciò significava sobbarcarsi ogni giorno un viaggio molto lungo per raggiungere il posto di lavoro, molto più lungo del suo tragitto in metropolitana per recarsi alle Twin Towers, dove lavorava come praticante in uno studio legale specializzato in transazioni aziendali. Se fosse passato a Manhattan, sarebbe stato molto meglio per entrambi e così avrebbero potuto cambiare casa. Il fatto era che Margaret, benché di origini italiane come suo marito, proveniva da una cittadina del Wisconsin e mal sopportava la falsa patina di folklore che ricopriva Bensonhurst, una Little Italy sempre più piccola e sempre più accerchiata dall'ondata asiatica. Nel giro di alcuni anni tutte le famiglie si sarebbero trasferite, consegnando lo storico quartiere italiano nelle mani di Cinesi e Coreani.

E comunque, non aveva intenzione di darla vinta a Vincent.

“Ciò non toglie che bisogna risolvere il problema di domani.”

“Te l'ho già detto” ribatté lui. “Domani non posso assolutamente assentarmi.”

Margaret non rispose. Vincent la guardò prendere il cordless e digitare un numero. La sua voce aveva un tono di mortificazione mentre spiegava a uno dei soci dello studio che suo figlio doveva sottoporsi ad un'analisi urgente l'indomani e che suo marito era già impegnato in un'operazione di polizia. Si sarebbe presa la mattina con la promessa di recuperare le ore nei due fine settimana successivi. Dopo aver delucidato l'interlocutore su alcune pratiche, ringraziò ripetutamente e riagganciò. Quando si voltò verso di lui, era rossa in viso, e non di vergogna.



Tutti seguirono la direzione del suo dito esile, fino a fissare lo sguardo nel punto che la ragazza aveva indicato. La skyline era imponente e spiccava sull'azzurro del cielo terso di febbraio. Tutto come al solito, pensò Nur socchiudendo gli occhi per vedere meglio.

Tranne che per quel pennacchio di fumo nero che saliva dalla base delle due torri gemelle del World Trade Center.

“Che Allah ci protegga...” Selassie rimase immobile ad ammirare lo spettacolo. A Mogadiscio aveva lavorato per alcune settimane presso il consolato americano e ricordava perfettamente l'enorme poster alle spalle delle centraliniste. La skyline di New York, con le due enormi torri gemelle che svettavano sugli altri grattacieli. Qualcuno gli aveva detto che, in America, edifici come quelli erano molto diffusi in ogni città; aveva passato diverso tempo, mentre sistemava alcuni cavi elettrici nel consolato, a osservare quelle incredibili costruzioni, sognando di poterle vedere da vicino. Quando gli era stato consegnato il permesso, quella era stata la prima cosa cui aveva pensato.

Nur non disse nulla: in quel momento tutti i particolari, dal televisore alla vibrazione dei vetri del ristorante a quell'ultimo inequivocabile segno, trovarono la giusta collocazione.

“Jamaal...” la voce dell'uomo al suo fianco lo riscosse; dopo aver sorriso ancora, li guidò verso il furgoncino e attese che fossero tutti saliti prima di aprire a sua volta la portiera. Prima di entrare, si issò al di sopra del tettuccio salendo sul predellino e mantenendosi alla barra portapacchi. Da quella posizione si vedeva ancora meglio il fumo denso che ora era una vera e propria colonna nera, un minaccioso terzo gemello tra le due torri altissime.

Un'esplosione, senza dubbio, ma di che tipo? Jamaal Nur cercò di pensare a tutte le possibili cause, da una fuga di gas a un violento incendio a...

“Jamaal.. è tutto a posto?”

Di nuovo, la voce del connazionale, dalla quale traspariva preoccupazione, lo costrinse a ricacciare al fondo i pensieri più neri. Dopo aver preso posto al volante, si voltò verso Selassie e cercò di assumere un'espressione di assoluto controllo.

“Sì, sì. Quel fumo, sai... forse è un incendio.”

“A casa succedeva quando cadevano le bombe!” intervenne Bashir, sporgendosi oltre la linea dei sedili anteriori. Suo padre lo ricacciò indietro con un gesto nervoso, lanciandogli poi un'occhiataccia.

“Scusalo.” Il suo tono era un tacito invito a negare esplicitamente che quel fumo fosse il segno di una bomba esplosa. Nur agitò una mano, allontanando il pericoloso argomento.

“E di che. Ora che siete qui potrete pensare al passato e farvi anche una bella risata.” avviò il motore del minivan e imboccò Haynes Avenue diretto al terminal B, quello dei voli nazionali. Davanti a loro, a circa sette chilometri in linea d'aria, la skyline di Manhattan continuava a mostrare la colonna di fumo, ora alta più dei due grattacieli. Il mezzo voltò poi a sinistra e la scena cambiò, mostrando profili di case basse e aerei in atterraggio e decollo.

“Mi raccomando” disse all'improvviso Nur rivolgendosi a Selassie che stringeva la maniglia del portellone come se temesse di essere sbalzato fuori “State tutti vicini, tenetevi per mano e mai” fece una pausa per dare peso alle parole “dico mai, perdetevi di vista: l'aeroporto è trafficato e se vi perdetevi non potrete far nulla, rischiate che qualche poliziotto vi arresti e ci vorranno giorni per sapere dove vi hanno portato. Senza parlare delle centinaia di ladri e male intenzionati che passano le loro giornate in posti come questo, alla ricerca di qualcosa da rubare. Anche bambini.” Odiava fare quel discorso, era lo stesso ogni volta ma serviva a impedire che i rifugiati, presi dall'euforia dell'America, facessero qualcosa di cui avrebbero dovuto pentirsi.

“Che Allah ci protegga!” esclamò Halima, parlando per la prima volta senza esserne richiesta dal marito. La donna strinse a sé il piccolo Anwar, che nel frattempo stava cercando di sradicare la maniglia di una vano portaoggetti.

“Non preoccuparti, Jamaal” lo rassicurò Selassie. “Questo aeroporto non sarà peggio di Mogadiscio.”

“Certo che no.” Rispose Nur, accelerando improvvisamente per raggiungere un posto vuoto nell’enorme parcheggio all’aperto. “Certo che no.”

Il terminal B era nel pieno della sua frenetica attività, con decine di voli in partenza e arrivo ogni ora e centinaia di passeggeri disposti in lunghe file ai check in o pazientemente schierati intorno ai tapis roulant per prendere i bagagli. Selassie e la sua famiglia seguirono Jamaal attraverso l’ampio ingresso, poi deviarono verso destra, diretti al check in della North Western. L’imbarco del volo per Boise non era ancora stato annunciato, per cui decisero di trovare un posto per l’attesa.

“Seguitemi” disse, indicando un McDonald. Bashir e Axmed si guardarono negli occhi, incapaci di credere a ciò che vedevano, mentre la madre era intenta a trattenere l’energia selvaggia del piccolo Anwar.

“Prenderò io qualcosa” stabilì Jamaal, indicando loro un tavolo libero e facendo segno di sedersi. I Merwad obbedirono mentre lui ordinava diversi bicchieri di coca cola ghiacciata. Bevvero con calma, scambiando di quando in quando brevi frasi sulla moltitudine di persone che li circondava e, soprattutto, su ciò che li attendeva oltre la pista di atterraggio a Boise.

“Lì troverete un altro uomo, un americano di nome Stevens: Craig Stevens, responsabile dell’organizzazione per tutto il Midwest. Lui vi accompagnerà all’alloggio provvisorio, vi fornirà un interprete e si assicurerà che non vi manchi nulla, mentre le pratiche locali vengono sbrigate e vi viene assegnato un alloggio definitivo. Tu” si rivolse a Selassie, pulendosi le dita umide con un tovagliolo di carta. “La settimana prossima comincerai a lavorare in un’impresa di pulizie... non è granché, ma fin quando non impari la lingua non potrai far altro che lavare pavimenti.”

“Va bene.” Rispose subito Selassie. Anche se a Mogadiscio lavorava come elettricista, era determinato a qualsiasi sacrificio per potersi ambientare e dare alla sua famiglia un futuro. Lavare, avrebbe anche leccato i maledetti pavimenti per restare negli Stati Uniti!

“Tua moglie dovrà avere un po’ di pazienza ma anche lei potrà lavorare quando saprà parlare un po’ meglio l’inglese. I tuoi figli sono già stati assegnati alle varie scuole.” Sorrisse a Bashir che stava gustando la bevanda fredda. “Per loro non sarà un problema: tempo una settimana e sapranno cavarsela con la lingua.”

Selassie annuì, dando un ultimo sorso della coca cola. A Mogadiscio gliela offrivano spesso le truppe americane, ma quelle erano lattine bollenti di sole che avevano un sapore orrendo, mentre la coca ghiacciata era davvero un nettare.

Nadira, che seguiva con gli occhi le persone che le passavano accanto, fu la prima a notare che anche i monitor dell’aeroporto erano oscurati; lo fece presente a Nur il quale si strinse nelle spalle, cercando di non lasciar trasparire la preoccupazione. “Dev’esserci un problema coi ripetitori, le grosse antenne che rimandano il segnale tv.” Sorrisse alla ragazza, ammirandone per la prima volta il nero profondo degli occhi, perennemente spalancati come per catturare quante più immagini possibile. “Sono cose che succedono, anche in un grande paese come questo.”

“Però io ne ho visto uno che funzionava.” Replicò lei, indicando con la mano un punto al fondo dell’enorme atrio, dove una piccola folla su stava radunando alla base di un grosso schermo acceso e, apparentemente, in grado di trasmettere immagini.

“Nadira ha ragione” intervenne Selassie “Anch’io lo avevo notato passando oltre le file dei check in, ma credevo fosse un film, un nastro registrato.” Si alzò, imitato dai due gemelli e dalla moglie.

“Andiamo a vedere, allora.” disse Selassie, alzandosi a sua volta. L’intero gruppo lasciò il McDonald per avvicinarsi allo schermo. Il video era situato subito al di sotto del tabellone delle partenze, e gli spettatori erano fermi, il viso all’insù verso le immagini che arrivavano da una diretta.

Intorno a loro la folla si era già ammassata per osservare le immagini e ascoltare la cronaca. Sollevò Anwar, mettendoselo sulle spalle e si concentrò sullo schermo mentre Halima, Nadira e i gemelli gli si stringevano intorno. Lo schermo rimandò le immagini di un uomo dietro decine di microfoni sistemati su un pulpito improvvisato: aveva l’aria grave e parlava con voce bassa, profonda. Sotto di

lui, la sovrapposizione a caratteri gialli su una striscia rossa diceva che l'uomo era Mario Cuomo, governatore dello stato di New York.

*... c'è tra di noi la consapevolezza di essere stati violati in quanto più intimo, più caro abbiamo: la patria. Mai, nella nostra storia, mani o forze nemiche ci avevano colpito in questo modo: fino ad oggi eravamo invulnerabili...*

L'inquadratura di Cuomo sfumò, lasciando le sue parole in sottofondo. Ora le torri gemelle erano al centro dello schermo, in una ripresa dall'alto che metteva in risalto la loro mole e mostrava il denso fumo nero che proveniva dal basso. Intorno a loro, la gente aveva cominciato a commentare le immagini, mormorando frasi che solo la loro guida poteva comprendere appieno, ma Selassie poteva vedere i volti e capiva che al primo momento di incredulità, stava rapidamente facendo seguito la preoccupazione e la rabbia. Afferrò il braccio di Jamaal, costringendolo a voltarsi verso di lui.

“Crolleranno?”

L'uomo scrollò le spalle. “Sembra di no.”

“Chi può aver fatto tutto questo?”

Nur non rispose. Nel frattempo, Bashir e Axmed si stavano sbracciando, indicando lo schermo. “Papà, hai visto? È come a Mogadiscio!” I loro sguardi rivelavano paura mista a un fondo di delusione. I suoi gemelli avevano tremato di eccitazione alla notizia della partenza, immaginando una vita senza bombe, invece...

“No” rispose secco. “Non è la stessa cosa... è stato un incidente.”

Bashir non sembrava convinto. La folla si stava disperdendo per lasciare posto ad altri curiosi; l'agitazione sembrava essere aumentata e le persone all'interno del terminal correvano da una parte all'altra nel tentativo di capire se quanto avevano appena visto potesse causare problemi ai voli. Molti passeggeri erano già davanti alle due grosse edicole nella speranza che arrivassero le edizioni straordinarie dei quotidiani, mentre il personale di terra si era riunito in piccoli gruppi al di là dei banconi del check in, in attesa di eventuali istruzioni.

Jamaal fece segno a tutti di seguirlo e si allontanò a sua volta. Quell'unico schermo funzionante era in realtà collegato ad un canale via cavo e questo spiegava perché non fosse oscurato come gli altri; qualunque cosa fosse accaduta a Manhattan, aveva causato anche il black out delle trasmissioni televisive “Manca ancora un po' all'imbarco” disse parlando senza voltarsi. “Cerchiamoci un posto tranquillo dove aspettare.”

Il gruppetto si allontanò dallo schermo, oltrepassando la fila dei fast food e dei negozi tax free affollati da turisti asiatici e raggiungendo l'ampio spazio che si apriva sui passaggi d'imbarco. C'erano file di sedie disposte in parallelo, a gruppi di tre, e ciascun gruppo faceva angolo con gli altri. Degli oltre venti punti, solo tre erano attivi in quel momento, con la fila di passeggeri pazientemente in attesa di essere introdotti nei tunnel. Nur si fermò un istante, poi si diresse verso l'ampia vetrata dalla quale si poteva vedere una delle piste. Sedettero occupando una fila vuota, il borsone poggiato davanti ai piedi di Halima.

“Ragazzi” disse in somalo ai due gemelli. “Da qui potete vedere gli aerei decollare e atterrare.”

Bashir e Axmed annuirono, fissando la striscia d'asfalto lungo la quale si rincorrevano i velivoli in partenza e arrivo. Nadira teneva il piccolo Anwar per un braccio affinché non si gettasse addosso a qualcuno dei passeggeri che nel frattempo stavano arrivando nella zona d'imbarco. Selassie prese posto accanto al suo connazionale.

Jamaal si guardò intorno. Nulla sembrava cambiato nell'ampio terminal, ma l'uomo era certo che l'attentato avrebbe sconvolto parecchie cose nella routine quotidiana degli Stati Uniti, e la sicurezza negli aeroporti sarebbe stata una delle prime. Lo stesso notiziario aveva accennato a una rivendicazione da parte di terroristi islamici, un gruppo del quale aveva sentito parlare ma che mai avrebbe immaginato si sarebbe spinto a tanto.

Islamici. Come loro.

Selassie e la sua famiglia ignoravano del tutto le implicazioni, si erano limitati a prendere atto che due grattacieli stavano bruciando. Per loro contava solo Boise, la città di montagna che sarebbe



carovana di turisti spagnoli “Dalle prime analisi sembra che si trattasse di una miscela di urea, acido solforico, idrogeno e perfino cianato di sodio.”

“Bastardi!” Giardino strinse la mano a pugno, soffocando le imprecazioni che gli stavano per uscire di bocca: una bomba del genere significava due cose. “Volevano distruggere con l’esplosione e poi soffocare le vittime con i vapori di cianuro... Cristo, l’impianto di aereazione avrebbe sparso i fumi in pochi minuti.”

“Esatto. Chiunque sia stato non si è fatto problemi di quante persone potessero morire.”

“Rivendicazioni?”

Casimir scosse il capo. “Ancora nulla.”

I due agenti proseguirono nel loro giro: indossavano jeans, felpe col logo di New York e una macchina fotografica al collo. L’agente speciale Casimir aveva gli auricolari nascosti tra i capelli e collegati alla piccola radio che assomigliava ad un lettore Mp3. Intorno a loro, la folla si muoveva seguendo direzioni apparentemente senza senso.

Giardino si sentiva particolarmente nervoso: la discussione della sera precedente gli aveva lasciato un senso di amarezza, di colpa per aver imposto a sua moglie la propria volontà. Il fatto che proprio a causa di quel litigio lei non si fosse recata alle Twin Towers come faceva ogni giorno non rendeva la cosa meno pesante. Sua moglie era probabilmente scampata alla morte, ma il motivo gli pesava sul petto come un macigno.

“Vinnie...”

Giardino si riscosse dai suoi pensieri e sorrise a Marika: era lei il motivo. Da quando li avevano messi in coppia, tra di loro era cominciato un pericoloso gioco di avances e finti rifiuti, reso ancor più intrigante dal fatto che passavano insieme almeno otto ore al giorno senza contare le notti e i lunghi periodi di appostamento. Lei era appariscente, con quei capelli nerissimi e lisci come seta, e quegli occhi dal taglio orientale che denunciavano l’evidente discendenza asiatica. Vincent ne era rimasto affascinato. Tra i due agenti speciali non era accaduto nulla ma lo spazio che li separava si stava facendo sempre più sottile.

Si sarebbero toccati, era solo questione di tempo e si sarebbero toccati perché era ciò che entrambi volevano. Lui si era sentito a disagio, poi aveva smesso di farsi scrupoli e domande.

Fino a quel giorno, fino al momento in cui avevano ricevuto la notizia dell’attentato.

“Sì, va bene.” Non era necessario che le dicesse a cosa stava pensando: Marika non era stupida e malgrado la cosa non le facesse piacere, capiva che il collega pensasse alla sua famiglia.

Erano arrivati all’altezza del monitor di una tv via cavo dal quale arrivavano le immagini delle torri gemelle. Il governatore Cuomo stava parlando e le sue parole esprimevano cordoglio per le vittime e la vertigine che aveva disorientato l’America, colpita per la prima volta così gravemente sul proprio territorio. I due agenti si fermarono insieme con la piccola folla di curiosi ad ascoltare il notiziario, così videro l’intervento della giornalista che, interrompendo la corrispondenza dell’inviato da Manhattan, attirò l’attenzione agitando un foglio bianco.

“Interrompiamo la trasmissione perché ci è appena giunta in redazione questa.” Agitò nuovamente il foglio, posandolo poi davanti a sé per leggerlo. “E’ la rivendicazione dell’attentato di questa mattina, recapitata per posta a noi e, a quanto ci hanno detto, agli altri network cittadini: l’attentato viene rivendicato dal quinto battaglione dell’Esercito di liberazione, un’organizzazione terroristica islamica che non nasconde l’obiettivo di colpire ancora gli Stati Uniti sul suo territorio. Il testo...”

“Marika, chiama subito!” ma lei stava già comunicando con la sezione, ricevendo istruzioni e delucidazioni su quanto appena appreso. Quando terminò la conversazione, prese di nuovo Vincent sotto il braccio e lo guidò verso un punto del terminal meno affollato. I suoi occhi neri, lucidi come agate, lo fissarono a lungo prima di parlare.

“La NSA ha già preso in mano la situazione. Sembra che uno dei nostri informatori ci avesse avvertito sul pericolo di un attentato, ora lo stanno interrogando di nuovo. Il furgone usato nell’attentato era stato noleggiato da un arabo residente a New York, mentre gli altri partecipanti si devono essere dispersi nei vari aeroporti.”

“Saranno anche qui, allora.”



altoparlanti avrebbero gracchiato, pregando i genitori di un bambino di circa tre anni, pelle scura e vestito con una tutina di jeans di recarsi al banco della sicurezza per riprenderselo.

La sicurezza, già. In quel momento, con quello che era accaduto poco prima alle torri, avrebbero avuto ben altro cui pensare.

“Voi restate qui senza muovervi” disse ai genitori che intanto avevano cominciato a lamentarsi e a tremare per la paura “io farò fare un annuncio così lo ritroveremo subito.”

“Potrebbero averlo rapito!” disse Selassie. Nel frattempo, i gemelli avevano lasciato la vetrata, delusi per il mancato spettacolo, e li avevano raggiunti.

“A casa i miliziani uccidevano i bambini!”

“Sì, allora è come a casa!” Bashir afferrò il braccio del padre, costringendolo a guardarlo. “Qui ci uccideranno, allora?”

“No!” rispose secco Selassie, liberandosi con uno scatto della presa “Qui non è come a casa, qui saremo al sicuro e nessuno ci sparerà. Capito?”

Il tono della sua voce era raramente stato più perentorio. Axmed e suo fratello annuirono ma non sembravano convinti.

Marika camminava davanti a lui, leggermente defilata, e Vincent non riusciva a non guardare il suo sedere, fasciato dai jeans. L'agente speciale Casimir non era molto alta, e le sue forme non erano certo da indossatrice, però possedeva qualcosa di magnetico che andava al di là della semplice bellezza fisica e ogni volta che lo guardava con quegli occhi a mandorla lui sentiva un tremito dentro, come una forza che, prima o poi, lo avrebbe spinto contro di lei.

Giardino scosse il capo, cercando poi di concentrarsi sulle persone che incrociava nell'affollato terminal dei voli nazionali. Possibile che perfino in quel momento, preso dal lavoro e con tutto quello che gli era capitato la sera prima e quella mattina, non riuscisse a non pensare a quel sedere? E poi aveva sempre davanti agli occhi il colore bianco della sua pelle, un color porcellana che non riusciva proprio a togliersi di mente.

No, non era innamorato, ma aveva dentro di sé l'incontenibile desiderio di averla per sé. Ci aveva pensato anche le ultime volte in cui era stato con Margaret.

Il pensiero di sua moglie ebbe l'effetto di raffreddarlo temporaneamente. Marika si voltò verso di lui e ricevette in risposta un cenno del capo: tutto ok, nessun sospetto in vista. Davanti a loro, in fondo al terminal, l'enorme vetrata faceva da sfondo alle ombre confuse dei passeggeri in attesa di imbarco. Giardino ebbe un fremito e istintivamente portò la mano nello spazio tra la felpa e i jeans. Lo spazio in cui aveva sistemato la pistola. Il bastardo che aveva piazzato il furgone esplosivo poteva essere proprio lì, tra centinaia di persone innocenti.

Non era la prima volta che un rifugiato si perdeva: erano sempre troppo spaventati o troppo euforici per comportarsi prudentemente. Una volta aveva riacciuffato un rifugiato del Myanmar che aveva già un piede sull'autobus per Omaha, ma di solito chi si perdeva ritrovava poi la lucidità sufficiente e si fermava, in attesa che lui o un addetto alla sicurezza lo ritrovasse. Con i bambini era più difficile ma anche più raro: le madri li tenevano in braccio o per una mano e non li lasciavano mai.

Come avesse fatto Anwar a sfuggire era un mistero, comunque in quel momento doveva preoccuparsi di rintracciarlo; la ramanzina ai genitori sarebbe arrivata dopo.

Si stava dirigendo verso il banco della sicurezza, dall'altra parte del terminal. Mentre procedeva, guardava a destra e sinistra nella speranza di vedere il piccolo fermo vicino a un distributore di bibite o di giornali, o magari seduto su una sedia in attesa di qualcuno. C'erano diversi bambini di colore e più di una volta Nur si fermò sperando che si trattasse di Anwar, ma senza successo.

Li aveva di fronte, seduti e immobili: sua moglie Halima con la mano alla bocca che si lamentava e di tanto in tanto emetteva brevi lamenti, stretta in un disperato abbraccio a Nadira. Axmed e Bashir che, dopo un primo istante di smarrimento si erano resi conto di quanto era accaduto e stavano

fermi sui sedili, lo sguardo fisso sul padre. Selassie non riusciva a stare fermo e allungava il collo nella speranza di scorgere suo figlio.

“Voi state qui e non muovetevi per nessuna ragione, io vado a cercarlo.” Disse infine, incapace di non far nulla per Anwar. Il coro di risposte lo costrinse a indurire lo sguardo per ottenere silenzio.

“Non posso restare qui ad aspettare, mentre qualcuno potrebbe aver preso Anwar... farò un giro qui intorno mentre Jamaal va alla sicurezza.”

“Allora è vero” intervenne Axmed “qui è proprio come quando eravamo a casa... ci rapiranno tutti!”

Lui non perse tempo a rispondere, ma si limitò a puntargli contro un indice tremante.

Anwar era lì, da qualche parte e lui era suo padre: doveva cercarlo.

“Marika.”

L'agente speciale Casimir si fermò, voltandosi verso di lui. Nel movimento del capo, la lunga coda di cavallo compì un largo giro ricadendole sul petto; Vincent deglutì, quindi le si avvicinò ancora. Usava un profumo aspro, agrumato, che gli restava nelle narici anche ore dopo essersi separato da lei.

“Sì?”

“Direi di dividerci: io vado al fondo, tu lungo la vetrata. Attiverò la radio così possiamo comunicare.”

Marika lo fissò per un attimo, come se fosse indecisa sul da farsi. “Sei sicuro di essere a posto?”

“Perché me lo chiedi? Certo che sì.” E invece era una clamorosa bugia: Giardino era sull'orlo di una crisi di nervi e sentiva di dover fare qualcosa per calmarsi. Una pallottola in corpo a un terrorista lo avrebbe reso mansueto e soddisfatto. Lei fece una smorfia di disapprovazione, infine annuì.

“Non fare nulla di avventato, Vinnie: non sappiamo quanti sono e ricorda che non si farebbero scrupoli di colpire gente innocente.”

Nemmeno io, avrebbe voluto risponderle, invece sorrise e attivò la ricetrasmittente, i cui auricolari sbucavano dal collo della felpa.

Il banco era deserto. Di solito, c'era sempre un'addetta seduta al computer, ma in quel momento tutte le apparecchiature erano spente e nessuno del personale era in vista nei paraggi. Con l'attentato alle torri, si disse riprendendo il tragitto verso la vetrata, erano tutti impegnati nella sorveglianza. Jamaal si guardò intorno, ma del piccolo nessuna traccia.

Possibile che nessuno avesse visto Anwar? Possibile che negli Stati Uniti un piccolo di tre anni potesse girare in un aeroporto senza che nessuno si preoccupasse di lui? Che paese era mai questo, si chiese Selassie, flettendo le ginocchia per sbirciare tra le centinaia di gambe che si affrettavano nel terminal.

Ma lo avrebbe ritrovato, ne era certo.

Un terrorista non ce l'aveva scritto in fronte, era necessario decifrare sguardi e movimenti. Solo che in un posto affollato come quello l'operazione si prospettava molto difficile. Vincent Giardino aveva quasi raggiunto la parete al fondo e stava percorrendo l'ampio spazio tra di essa e le file di sedili in plastica alla ricerca di un particolare fuori posto.

Nel frattempo, tanto per non trovarsi impreparato, aveva tolto la sicura alla pistola, estraendola dalla cintola dei jeans quel tanto che gli permettesse di impugnarla senza dare nell'occhio.

La folla di passeggeri era un mare di braccia gambe, vestiti, cappelli, borse e zaini. Selassie avrebbe voluto essere come Mosè per dividere quell'oceano e cercare suo figlio, invece era costretto a spintonare e deviare per non essere investito da un carrello carico di valigie.

D'un tratto, qualcosa alla periferia del suo campo visivo lo costrinse a fermarsi e a voltarsi alla sua sinistra, verso il fondo del terminal.

Nessuno lo vedeva, nessuno sembrava essersi accorto del piccolo fagotto in jeans che aveva raggiunto il nastro scorrevole del deposito bagagli e si dirigeva verso una delle due aperture, chiusa da larghe strisce di gomma scura. Il nastro era fermo e il bambino si muoveva gattonando con incredibile velocità. Selassie ebbe un tuffo al cuore e cominciò a correre, urlando ad Anwar di fermarsi.

Urlava nella sua lingua, nel suo dialetto, ringraziando ripetutamente Allah per avergli restituito il figlio.

Jamaal era preoccupato; un bimbo così piccolo correva diversi rischi a perdersi in un grande aeroporto e occorreva muoversi in fretta. Dopo aver estratto il cellulare, digitò il numero della direzione dell'aeroporto e attese: al Liberty lo conoscevano bene e conoscevano il suo lavoro, non avrebbero esitato a mettersi a sua disposizione anche in un momento di confusione come quello.

Mentre attendeva, continuava a guardarsi intorno e fu così che si accorse di ciò che stava accadendo vicino al nastro trasportatore dei bagagli. Per prima cosa vide alcune persone scartare violentemente di lato, spinte da qualcuno che correva verso il nastro, poi udì le urla e quando si rese conto che l'uomo parlava la sua lingua tutto fu chiaro. Senza pensarci due volte, si mise a correre verso l'uomo, il cellulare stretto nella sua mano destra.

Giardino chiuse la comunicazione. Marika non aveva notato nulla di strano, a parte due ragazzi di carnagione olivastra che si muovevano scambiandosi occhiate e che, fermati, si erano rivelati due cittadini americani alla caccia di un gruppo di turiste francesi. Tutti erano sospettabili e nessuno lo era veramente, di quel passo avrebbero sprecato la giornata cercando il proverbiale ago nel pagliaio. La mano stretta intorno al calcio della pistola era sudata e nervosa e ogni volta che riceveva una leggera spinta o urtava un carrello doveva fare un enorme sforzo per non estrarla e puntarla a casaccio.

Ormai l'annullamento delle partenze, associato al black out delle trasmissioni via etere aveva innervosito i passeggeri: quelli che non sedevano davanti alla vetrata si muovevano nervosamente da un punto all'altro e alzavano continuamente lo sguardo verso il tabellone elettronico delle partenze, nella speranza che gli imbarchi venissero finalmente ripresi. Giardino avanzò ancora e si guardò intorno; l'agente Casimir era dall'altra parte e camminava lungo la vetrata, poteva vederla allungando il collo. Aveva la memoria del suo profumo e quel maledetto desiderio di possederla che non lo abbandonava nemmeno in quel momento. Si sentiva un verme pensando a Margaret e Joseph, però alla fine si erano salvati e questo contava.

La sua vista periferica gli segnalò qualcosa di anomalo mentre seguiva il profilo di Marika. Quando si voltò verso la zona recupero bagagli, vide alcune persone allontanarsi di corsa ed altre fermarsi di botto, indicando qualcosa. Il qualcosa era un uomo che correva verso il nastro trasportatore, agitando le mani e urlando qualcosa in una lingua incomprensibile.

Istintivamente, Vincent scattò in avanti estraendo la pistola; l'uomo correva a zig zag per evitare i carrelli fermi e intanto continuava a urlare e agitare le mani. L'agente speciale non comprendeva le parole ma una gli arrivò, chiara e distinta.

Allah. Allah. Allah.

Scattò ancora, dando spallate ai passeggeri per toglierseli di mezzo, e alzò l'arma ad altezza uomo. Il terrorista si dirigeva verso il nastro trasportatore: lui non ne vedeva tutta la lunghezza perché la parte vicina al muro era nascosta dalla colonna, ma era chiaro che l'uomo puntava al nastro. Indossava una giacca chiara abbottonata, che verosimilmente nascondeva un'arma o una bomba.

Sparare a vista, questo avevano detto. Prima sparare e poi chiedere.

Ora era molto vicino e c'erano poche persone di mezzo; ancora un istante e avrebbe avuto campo libero. Avanzò ancora e spinse di lato una giovane hostess: l'uomo era quasi alla sua altezza.

Gambe leggermente flesse, le braccia dritte davanti a sé nella posizione Weaver, l'agente speciale Giardino si preparò a sparare.







Selassie era l'unico della famiglia ad essere rimasto sveglio per tutto il viaggio. Non si era addormentato nel volo da Newark a Denver e nemmeno ora, comodamente seduto in una poltrona di business class del volo UA 773, partito dal Colorado e diretto in Idaho, era riuscito a chiudere occhio. Aveva ancora davanti a gli occhi la bocca della pistola puntata al suo petto, al piccolo Anwar. Dietro di essa, quei due occhi come braci ardenti, la porta dell'inferno spalancata sotto di lui. Orami da ore rivedeva la scena, con la donna che, dopo aver sparato a Jamaal ed aver raccolto il suo cellulare, correva verso il collega appena in tempo per portaselo via.

Il Boeing 735 ebbe un sobbalzo nell'attraversare una zona di vuoto, e subito dopo sentì il sibilo dei meccanismi delle ali. Sporgendosi verso il finestrino, oltre Bashir che dormiva sodo, vide i flap muoversi e scorrere per aumentare la portanza del velivolo. Sotto di loro, la terra era increspata in mille rughe marroni e più in là, verso est, si vedevano le cime delle Montagne Rocciose. L'aereo compì una virata per portarsi in linea con la pista e scese ancora: l'aeroporto si trovava alla periferia meridionale della città, sfiorato da una larga autostrada e circondato da un ampio parcheggio nel quale le auto in sosta sembravano soldati di un esercito di latta. Selassie diede uno sguardo alle schiere ordinate delle case suburbane e infine, mentre l'aereo toccava il suolo con un leggero sobbalzo, pensò che quello era proprio un grande paese, se erano riusciti a costruire una città così grande in mezzo al nulla delle montagne.

“Papà...”

Selassie sentì la mano di sua figlia sulla spalla e si voltò verso di lei: il sonno le aveva rilassato i lineamenti e l'orrore sembrava completamente scomparso dai suoi occhi. Quando avevano udito gli spari, lei e sua madre si erano precipitate verso di lui urlando come forsennate. Gli agenti in uniforme accorsi sul luogo le avevano fermate e minacciate con le armi. Selassie le rivedeva, isteriche per la paura, dimenarsi tra le braccia di due grossi uomini bianchi.

“Nadira, sei sveglia?”

Lei annuì e quando i loro occhi si incontrarono di nuovo, sorrisero entrambi.

“Siamo atterrati?”

“Sì.”

Lei annuì ancora e tornò a guardare dal finestrino. Axmed e Bashir erano già in piedi, in attesa che gli altri passeggeri fossero passati oltre per immettersi nel corridoio. Sua moglie era ancora seduta, accanto a Nadira, e guardava davanti, verso l'uscita dove una hostess sorridente salutava indicando il portello aperto. Selassie le fece un cenno del capo per farle capire che ora era davvero tutto finito, poi si alzò a sua volta. Anwar era in piedi sul sedile e saltellava allegro, incapace di frenare l'entusiasmo per quello strano gioco. Nadira lo prese in braccio, ignorando le proteste e le manine che si aggrappavano al velo, spostandolo di lato e scoprendo una ciocca di capelli neri e crespi. Sorrise al padre che aveva tirato fuori il borsone dall'alloggiamento sopra i sedili e gli chiese.

“Qui non è come a casa, vero?”

“No” rispose Selassie, sistemandole il velo.